

## Occhi in prestito

di Dario Puccini

GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ, *Le avventure di Miguel Littín, clandestino in Cile*, a cura di Claudio M. Valentinetti, Mondadori, Milano 1986, pp. 135, Lit. 6.000.

Mettiamo sulla bilancia due cose: da un lato, il silenzio narrativo che ingenuamente García Márquez s'impone anni fa "finché Pinochet non fosse caduto" e gli articoli spesso a carattere politico (anch'essi ingenui e spesso francamente mediocri) che scrisse per qualche anno e che un quotidiano italiano (al pari di una catena di giornali di tutto il mondo) pubblicò regolarmente; e dall'altro, questa lunga intervista al regista cileno Miguel Littín, il quale, colpito da un mandato d'arresto permanente, ha intrapreso la rischiosa avventura di andare a vedere e filmare la vita cilena sotto la dittatura di Pinochet, dopo dodici anni di oppressione. Non vi sono dubbi: la seconda soluzione, l'intervista a Littín, è e sarà di gran lunga più efficace dei primi due espedienti. Pubblicata via via da "El País" di Madrid, ancor prima dell'uscita del film al Festival di Venezia, non farà, insieme con il film, cadere il tiranno: ma varranno l'una e l'altra a tener desto nell'opinione pubblica lo scandalo di una dittatura che, nata da un golpe feroce e contro un governo legittimo, continua a ferocemente conculcare un intero paese dalle buone tradizioni democratiche e un intero popolo dai pacifici e civili e delicati costumi di vita.

La verifica di questa mia bilancia metaforica serve anche a ribadire ciò che tutti sappiamo da tempo: che gli scrittori la politica debbono farla attraverso o dentro il proprio mestiere: cioè scrivendo, e scrivendo, possibilmente, con immaginazione e ingegnosità. E Márquez — come forse pure Littín, il cui film non ho veduto — non ci racconta una storia di un "tutto nero" come banale propaganda vorrebbe, bensì una relazione dal vivo su come vive e come può cambiare un paese e la sua gente, con il trascorrere del tempo, anche sotto una tirannia assurda come quella del generale Augusto Pinochet. Tanto più che Márquez il suo contributo alla letteratura di finzione contro i dittatori già l'aveva svolto vari anni fa, ne *L'autunno del patriarca*, scegliendo la linea di una fantasia allucinata e surreale.

È questa la seconda volta che Márquez ha tradotto la sua scrittura giornalistica in qualcosa di più consistente e di maggiore durata. La prima volta quando, nel 1955, intervistò un marinaio colombiano naufrago per dieci giorni di una nave da guerra, adibita a una sorta di mercato nero militare: mi riferisco al *Racconto di un naufrago*, che fu poi pubblicato come libro nel 1970. Ora Márquez ripete l'esperimento con questa lunga intervista al regista Miguel Littín. Entrambi scritti in prima persona, come se fosse l'intervistato a parlare, i due libri non sono opere letterarie in senso stretto, ma hanno l'inconfondibile soffio di grazia del narratore. Entrambi hanno avuto ed hanno una loro funzione di denuncia: il primo, che costò a Márquez l'esilio, contro la corruzione in abiti militari; e questo la denuncia contro una dittatura. Ed entrambi spiegano come e quanto García Márquez dipenda anche per la sua arte maggiore, dal trapasso dalla scrittura giornalistica a quella propriamente letteraria e creativa: difficile e rischioso (e sbagliato) distinguere troppo.

Del resto, è Littín che ha visto e guardato, ma è il García Márquez

narratore che alla fine vede e guarda attraverso Littín: talora, diremmo quasi, gli presta i suoi occhi, e, come i suoi occhi, la sua spumeggiante immaginazione. Per di più, non si può essere davvero certi che alcuni episodi siano tutto vino della botte del regista cinematografico. Sono senza dubbio di García Márquez, oltre ovviamente alla scrittura (molti aggettivi tipici del narratore), alcune ossessioni sul tempo (il passaggio da una generazione all'altra, il senso

mezzi e registri; e questo tassello è senza dubbio più piccolo e modesto degli altri, ma non del tutto secondario.

P.S. Non voglio parlare, questa volta, della traduzione. Fornisco tuttavia qualche *errata corrige* al lettore affezionato: a p. 22, in luogo di "registrato", va letto "perquisiscilo" (si tratta di addetti alla dogana dell'aeroporto di Santiago); a p. 68, in luogo di "appoggio di un intero villaggio", va letto "appoggio di un intero popolo" (qui "pueblo", che significa anche "villaggio", si riferisce a tutto il "popolo" cileno); a p. 82, "molto delicato", va letto "molto magro" ("delgado"); a p. 88, "vestiti da campagnolo", va letto "vestiti in

## Acta general de Chile

di Lino Micciché

"Fernando Ezequiel Solanas, argentino, autore di *La Hora de los hornos* (un film buono e discutibile), mi pare l'unico cineasta latino che stia di fatto sulla linea del fuoco; l'ondata dei film politici da lui iniziata si irradia nell'America Latina", scriveva nel '71 Glauber Rocha, un autore che peraltro teorizzò e praticò un cinema lontanissimo da quello di Solanas.

Cineasta militante quanti altri mai, il cileno Miguel Littín — qua-

ze documentaristiche; un testo che alterna informazione politica e squarci retorici con frequenti inclinazioni al lirico; il carattere clandestino dell'impresa complessiva; la sua finalizzazione per una mobilitazione dell'opinione pubblica straniera nei confronti della situazione interna.

Recatosi in Cile mascherato da *businessman* uruguayano all'inizio del 1985, e sfidando le liste di proscrizione del dittatore Pinochet, Littín ha percorso il paese in lungo e in largo, girando per sei settimane con l'aiuto di tre *troupes* cinematografiche europee e di sei piccole *troupes* mobili cilene. Il risultato sono stati settemila metri di pellicola, che il regista, una volta ritornato in Spagna — dove attualmente risiede, esiliato da tredici anni dal natio Cile dove, nell'estate del '73, sfuggì per un soffio, dopo essere stato arrestato, al carcere e forse alla fucilazione — ha montato in un film di tre ore e tre quarti, che avrà una destinazione televisiva (è stato anche comprato dalla RAI-TV), mentre una *editio brevis* di due ore e mezza verrà messa in circolazione nelle sale cinematografiche.

Già in sé questa stupenda beffa nei confronti di un regime i cui apparati repressivi sembrano non conoscere ostacoli, basterebbe a dare ad *Acta general de Chile* meriti assolutamente fuori del comune, anche nell'ambito del cinema militante. Ma i meriti effettivi dell'opera sono maggiori e vanno anzi assai al di là dell'impresa in sé, pur particolarmente insolita ed eccezionalmente coraggiosa. Essi consistono soprattutto nell'alto valore informativo e documentativo del film: sia nei confronti del clima repressivo della dittatura, che Littín con molta abilità ci fa cogliere nell'atmosfera stessa registrata dalla sua cinepresa, oltre a documentarlo con le immagini inequivocabili della polizia di Pinochet che si scontra violentemente con i dimostranti e a ricordarci il materiale di repertorio sul bombardamento del Palazzo de la Moneda nel settembre 1973; sia nei confronti della vivacità e vitalità e vastità della opposizione al regime, testimoniata non solo dai resistenti armati del PMR (che Littín intervista mascherati), ma anche dalle donne e dagli uomini delle *poblaciones*, dai giovani che nel '73 erano bambini e dai militanti anziani che vissero e condivisero le grandi speranze del governo Allende, i quali, tutti, affrontano a viso aperto la macchina da presa e spiegano, motivano, attestano la loro opposizione e la quotidianità della battaglia contro il fascismo cileno.

In questo senso appaiono decisamente più funzionali — e anche strutturalmente più congrue — le parti analitico descrittive di *Acta*, dove la carica informativa è decisamente ragguardevole, che quelle lirico-rievocative, dove il testo (voce in *off*, lo stesso Miguel Littín) indulge non di rado alla retorica, sovrapprendendosi talora inutilmente (per esempio nella sequenza su Isla Negra, attorno alla casa abbandonata del poeta Pablo Neruda, molto poco dopo il *golpe*) alla già sufficiente eloquenza delle immagini. Ciò non toglie che sia proprio la quarta parte — quella dedicata a rievocare la figura di Allende, le sue ultime ore, la memoria che egli ha lasciato di sé nella gente, vera e propria bandiera del riscatto democratico cileno — il momento forse più alto, certamente il più commovente, di *Acta*.

"Soy un luchador social que cumple su tarea", ovvero un militante

## Biblioteca dell'Orsa

Le opere dei grandi autori della modernità in una collana che unisce il rigore critico e filologico al gusto sicuro di volumi destinati ai bibliofili più esigenti. In preparazione le Opere di Eduardo De Filippo, Samuel Beckett, Primo Levi, Lalla Romano.



Pier Paolo Pasolini  
Lettere 1940-1954

La scoperta della poesia, gli incantesimi del mondo contadino, la guerra, la militanza politica, la «meglio gioventù», lo scandalo di Casarsa, la fuga a Roma. Una autobiografia attraverso le lettere, che arricchisce in modo decisivo il ritratto dell'uomo e dello scrittore. A cura di Nico Naldini.  
pp. CXXXII-740, L. 42 000



Robert Musil  
Romanzi brevi, novelle e aforismi

Il *Törless*, *Tre donne*, *Pagine postume* pubblicate in *vi-ta*, e 250 pagine di testi inediti: racconti, aforismi e «glosse» sui fenomeni dell'attualità e del costume, multiforme laboratorio narrativo, filosofico e poetico. Introduzione di Cesare Cases.  
pp. XLIII-768, L. 42 000

Einaudi

della vecchiaia, ecc.); il gioco sulla duplice personalità di Littín, travestito da pubblicitario uruguayano, ma ad ogni pie' sospinto interamente cileno e uomo di cinema fino all'osso; il disegno delle figure femminili, come Clemencia Isaura, che scopre a 72 anni "la lotta armata, la cospirazione, l'ebbrezza dell'azione intrepida", e come quella della madre del regista, che gli permette di sviluppare un episodio di tenera memoria e di struggente nostalgia, al pari che nei migliori episodi familiari della sua vasta opera narrativa. Infine, García Márquez presta a Littín alcuni suoi tipici *tics*, come la paura degli aerei, la passione per l'avventura quasi gratuita, la mania per i vestiti da "regista da campo", la timidezza davanti al barbiere o alla artista di spogliarello, e così via.

Insomma, anche questo libro — con la sua carica di documentazione e di testimonianza — porta un tassello in più a quella mitografia dell'America Latina che García Márquez sta tracciando da tempo, e con vari

borghese" (si tratta di poliziotti "vestidos de paisano").



rantaquattro anni ed una filmografia che prende avvio nei secondi anni '60 — ha, rispetto a Solanas, una distanza forse non minore di quella che ebbe Glauber Rocha; anche se nella sua filmografia, accanto a "sei film a soggetto" (*El chacal de Nahueltoro*, 1969; *La tierra prometida*, 1973; *Actas de Marusia*, 1974; *El recurso del metodo*, 1978; *La viuda de Montiel*, 1979; *Alsino y el condor*, 1982), tutti per altro di forte impegno politico, figura un lungometraggio, *Compañero Presidente* (1971, dedicato a Salvador Allende) che investe direttamente la "politica" senza le mediazioni della *fiction*. Eppure, *Acta general de Chile* ricorda quasi inevitabilmente il modello costituito dal film sessantottesco di Solanas, per le molte, evidenti analogie strutturali: la inconsueta durata (260' Solanas, 215' Littín); la divisione in parti (tre in Solanas, quattro in Littín) tra loro reciprocamente funzionali; l'alternarsi di materiale di repertorio "storico" e di riprese d'attualità; la mescolanza di interviste e di sequen-